

VICENTZOS KORNAROS

EROTOKRITOS

[romanzo d'amore e cortesie]

TESTO, TRADUZIONE E NOTE

A CURA DI

Cristiano Luciani



PREFAZIONE

Caterina Carpinato



ETPbooks

Athens - Greece
www.etpbooks.com
etpbooks@gmail.com

VICENTZOS KORNAROS

EROTOKRITOS

[romanzo d'amore e cortesie]

INTRODUZIONE, TRADUZIONE E NOTE A CURA DI
Cristiano Luciani

PREFAZIONE
Caterina Carpinato

collezione
Saggi & Critici

Direttore Responsabile:
Cristiano Luciani

Comitato Scientifico:
Carolina Cupane (Vienna)
Francesco d' Aiuto (Roma)
Konstandinos Dimadis (Berlino)
David Holton (Cambridge)
Cristiana Lardo (Roma)
Stefanos Kaklamanis (Retimno)
Gheorghios Kekaghioglu (Salonicco)
Cristina Pace (Roma)
Walter Puchner (Atene)
Alfred Vincent (Sidney)
Gerasimos Zoras (Atene)

07

Erotokritos

ISBN: 978-618-5329-30-3
grafica - impaginazione: Enzo Terzi
revisione: Francesca Minutoli

© ETPbooks 2020
© Cristiano Luciani 2020

...Per gli altri, invece, che leggono qualche libro semplice per distrarsi e per divertirsi, ho deciso, con il consiglio di uomini colti, di stampare per la prima volta in questi giorni l'Erotokritos, antico poema, che così tanto viene lodato e apprezzato nelle isole dell'Adriatico, e nel Peloponneso, soprattutto nella famosa cittadina di Zante, dove ancora si trovano, così come altrove, i discendenti degli sventurati cretesi, siccome li trovarono un felice rifugio dopo la caduta della loro patria; e da costoro fu divulgato il poema, essendo composto nella loro naturale lingua cretese, e fu reso noto in tutta l'isola, in altri luoghi, dove risulta gradevolissimo e piacevolissimo a coloro che lo leggono...

(Antonio Bortoli, tipografo. Venezia 1713)

Indice

Prefazione (Caterina Carpinato)	pag. 7
Introduzione	pag. 23
Μερος Α - Parte I	pag. 45
Μερος Β - Parte II	pag.171
Μερος Γ - Parte III	pag.311
Μερος Δ - Parte IV	pag.413
Μερος Ε - Parte V	pag.529
Note	pag.619
Bibliografia	pag.645

Prefazione

Creta era una realtà concreta e un bene pubblico e privato per i veneziani dell'epoca in cui fu composto l'*Erotokritos*, fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. Venezia era ancora, nonostante le gravi perdite territoriali subite (Cipro, Negroponte, Naxos...) e nonostante le nuove rotte sull'Atlantico che la tagliavano fuori dalle nuove vie del potere e del denaro, il centro politico e amministrativo di un florido impero marittimo, era ancora e lo sarà per almeno altri duecento anni, una città multi-etnica e multiculturale, fucina di novità musicali, teatrali, scientifiche, letterarie, pittoriche, militari, diplomatiche. E l'isola di Candia (come i veneziani chiamano all'epoca Creta) faceva parte integrante dell'esperienza civile, economica e culturale della città della laguna, sin da quando i veneziani si erano installati lì, in maniera più o meno aggressiva, agli inizi del XIII secolo. A Creta vivevano – più o meno assimilati con la società locale – uomini e donne di Venezia (e dintorni) che, per motivi commerciali, per coltivare le terre, per trovare lavoro, per amministrare gli interessi della Serenissima (ma anche per scontare esili forzati per ragioni giudiziarie) – vi trascorrevano gran parte della loro vita. Nel corso del tempo alcuni veneziani nacquero e crebbero lì, creando una particolare realtà antropologica veneto-cretese che costituì l'*humus* favorevole allo sviluppo di uno specifico *habitat* culturale.

Veneto-cretesi come il matematico Francesco Barozzi, letterati Francesco ed Emilio Porto, musicisti come Franghiskos Leontaritis, pittori come Dominikos Theotokopoulos (El Greco), notai, mercanti, ingegneri ma anche uomini politici, ecclesiastici, storici e amministratori della Repubblica di Venezia, nati e cresciuti a Candia, testimoniano concretamente il contesto culturale, politico ed economico che si era creato nell'isola e che si mantenne, in maniera quasi sempre pacifica, per più di quattro secoli ininterrotti. E che ha lasciato tracce ancora evidenti, non solo nelle pietre e nelle costruzioni dell'isola, ma anche nei

nomi, nei cognomi, nelle abitudini alimentari, nella pronuncia di alcuni suoni. Alberto Savinio diceva che i cretesi parlano come i veneziani, pronunciando alcune sillabe come coloro che “non hanno denti”.

A Creta, lontano da Venezia, era possibile anche continuare a chiamarsi Marinos Falieros, continuare a usare il nome del doge *traditore di Venezia* che aveva subito in patria la *damnatio memoriae* e la copertura con un velo nero del proprio ritratto nella galleria dei dogi a Palazzo Ducale. L'iscrizione a chiare lettere: *Hic fuit locus ser Marini Faleri, decapitati pro crimine prodicionis* (in seguito riprodotta con qualche variante: *Hic est locus Marini Faleri, decapitati pro criminibus*) condannava il doge che si era macchiato di infedeltà alla Repubblica a un eterno biasimo.

A Creta, però, lontani dagli intrighi e dagli “imbrogli” di Palazzo Ducale, i discendenti della famiglia, o di rami cadetti di essa, potevano usare quel nome e cognome senza rievocare l'onta di quel disonorevole evento politico. In età risorgimentale la complessa vicenda del doge Marin Falier (1274-1355) giustiziato per alto tradimento, ha suggestionato Lord Byron che ne scrisse una tragedia, diventata poi un'opera lirica grazie a Gaetano Donizetti (andata in scena per la prima volta nel 1835, con libretto di Giovanni Emanuele Bidera).

Nella Creta del '400, Marinos Falieros (1397-1474) era un esponente di primo piano nella vita pubblica e culturale della città: a lui si devono alcune delle più interessanti opere in versi della letteratura neogreca, oltre che alcune iniziative pubbliche e militari a sostegno della Serenissima contro le pretese dei turchi. Colto e raffinato, Falieros potrebbe essere considerato il “prototipo”, il modello del veneto-cretese dell'epoca, esponente di famiglia veneziana in vista, allontanata dalla città e dall'oro di Venezia per qualche ragione non sempre piacevole, ma integrata nel contesto cretese anche dal punto di vista linguistico.

Per comprendere a pieno l'atmosfera culturale che ha prodotto l'*Erotokritos* è necessario ricostruire, almeno nelle linee generali, i precedenti letterari che si sono sviluppati sull'isola grazie al proficuo contatto con i veneziani.

In seguito alla IV Crociata del 1204, infatti, molti occidentali si erano impadroniti di terre di lingua greca mantenendole in loro potere per un ampio arco di tempo (fino al 1669): dal 1211, la *Charta concessionis* aveva assegnato terre e

vantaggi a un numero considerevole di veneziani e nel 1669, dopo più di quattrocento anni di dominio e in seguito a un assedio ventennale, Francesco Morosini (1619-1694) aveva deciso di lasciare l'isola ai turchi, mantenendo solo l'isoletta di Spinalonga come avamposto veneziano. Una piccola base d'appoggio per le rotte veneziane verso Oriente, un ultimo lembo di terra nel golfo di Mirabello, fortificato in maniera imponente nel 1579, riuscì a rimanere in mano veneziana fino al 1715. Oggi, nel silenzio assoluto della fortezza, all'interno di un luogo disabitato, aleggiano i fantasmi dei lebbrosi che vi erano ricoverati fino ai primi del Novecento, e le memorie ancora non del tutto sbiadite del baluardo di Venezia e del suo leone in quest'area estrema del Mediterraneo orientale.

A Creta, sin dal XIII secolo uomini e donne di ogni strato sociale e di rito latino si erano stabiliti sull'isola, dove procreeranno figli meticci, avvieranno commerci, costruiranno chiese e ville, allestiranno scuole e istituzioni culturali, impareranno a parlare greco e a studiare i manoscritti degli antichi, scopriranno le proprietà terapeutiche di alcune piante, affronteranno le incursioni dei turchi, realizzeranno bastioni di difesa che ancora oggi trasmettono frammenti di una civiltà particolare come fu quella veneto-cretese del periodo che va dal XIII al XVII secolo. Nel corso di questa fase storica Creta e i suoi abitanti conobbero anche una particolare migrazione: dopo la caduta di Costantinopoli, nel 1453, sull'isola arrivarono uomini e donne di lingua greca, alcuni di alto rango e di profonda cultura (come Michele Apostolis), i quali contribuirono in modo significativo al consolidamento delle conoscenze scientifiche e culturali, avviando nell'isola importanti centri di ricerca e di studio sui manoscritti antichi.

I veneziani rimarranno a Creta per più di quattro secoli, lasciando tracce ancora consistenti nel tessuto urbano, rurale, linguistico e letterario dell'isola. Accanto ai veneziani altri occidentali, altri latini, accanto ai cretesi di rito ortodosso anche altri greci di altre aree dell'impero bizantino. E tra di loro anche l'importante presenza della comunità ebraica.

Sul finire del periodo veneziano a Creta, prima che le forze dell'impero ottomano riuscissero a espugnare Candia, costringendo i veneziani a lasciare l'isola e molti proprietari terrieri a trasferirsi altrove (nelle isole dello Ionio, a Venezia, nelle aree slavo-balcaniche dell'Impero ottomano, nei porti che si aprivano alle

nuove rotte verso Ovest), si attraversò un'epoca di piena maturità, la cosiddetta "Rinascenza cretese". Concreta testimonianza storica di questo periodo può essere considerata la creazione dell'Accademia degli Stravaganti, fondata alla fine del Cinquecento da Andrea Cornaro, il fratello di Vicentzos, l'autore dell'*Erotokritos*. Dell'Accademia era adepto anche il napoletano Giovambattista Basile (1566-1633), il narratore che raccolse il *Cunto de li cunti*, (il *Pentamerone*, considerato da Benedetto Croce *il più ricco e il più artistico fra tutti i libri di fiabe popolari*). A Basile si devono molti altri componimenti arcadici e religiosi, secondo il gusto del tempo: scrisse, tra l'altro, un idillio pastorale intitolato *Aretusa* (1618), nome della ninfa figlia di Nereo ma diffuso anche come appellativo delle protagoniste di opere alla moda dell'epoca, come il *Pianto di Aretusa* del calabrese Bernardino Martirano. Anche l'eroina del poema oggetto di questo libro si chiama così.

Mercenario al servizio della Serenissima, Basile – durante la sua permanenza a Creta – aveva raccolto fiabe e leggende, riadattandole nella sua variopinta formula linguistica napoletana. Le sue favole hanno avuto una strepitosa e *long-life* fortuna: il sesto *passatempo* della prima giornata dall'antologia del poeta-soldato Basile è dedicato alla "gatta Cenerentola". Grazie alla ripresa da parte di Charles Perrault, e in seguito da parte dei fratelli Grimm e di Walt Disney, la ragazza sfruttata e maltrattata dalla matrigna e dalle sorellastre, ha superato i confini linguistici, territoriali e temporali, continuando a vivere in un'epoca senza tempo e senza luogo. Non sto dicendo che Basile abbia ascoltato per la prima volta Cenerentola durante la sua permanenza a Creta, non ne abbiamo notizia sicura (anche se a Creta esiste una variante con una protagonista – Ἀθροκυτόλα – che ha elementi in comune con la favola poi variamente rielaborata fino ai nostri giorni). A Creta Basile ascoltava storie che arrivavano da Oriente, e le rielaborava, ascoltava storie senza tempo, leggende, favole crudeli e fantastiche, aggiungeva, toglieva, usando a suo gusto un patrimonio orale di testimonianze spesso anonime. Questo grande patrimonio di testimonianze orali sarà poi trascritto e pubblicato postumo per volontà della sorella dell'autore nel 1634-'36.

A Creta, durante i suoi cinque anni di permanenza, l'aretino Clemente Puciarini avrebbe terminato il suo poema cavalleresco *Brandigi*, *poema che continua la materia dell'Ariosto*, come lo stesso comunica nell'introduzione (Venezia

1596). A Creta si scriveva *sulla scia di, alla maniera di*, si rivisitavano episodi biblici e mitologici, si raccontavano imprese mirabolanti di eroi difensori della fede cristiana, si cantavano gli amori negati o corrisposti, le malattie o le follie d'amore, le passioni militari e il valore in battaglia: dal *Teseida* a *Don Chisciotte*, da *Orlando* ad *Amadigi di Grecia*, dal *Morgante* a *Manoli Blessi*. Le imprese d'amore e le vicende di guerra appassionavano un pubblico variegato, colto e meno colto, danaroso o pitocco.

Si ricordi qui, per inciso, che Kornaros è contemporaneo di Cervantes. L'*hidalgo* appassionato di romanzi d'amore e di imprese cavalleresche, don Chisciotte della Mancia, rappresenta in maniera indelebile il fruitore *passatista* di questo genere letterario. Personaggi come Erotokritos continuano a essere proposti e amati anche in quel momento storico in cui i valori e gli equilibri medievali e rinascimentali sono ormai definitivamente messi in crisi dalle nuove istanze politiche e religiose che hanno trasformato irreversibilmente l'assetto del mondo fino all'allora conosciuto. Sono ormai eroi privi di connotati specifici anche quando sono realizzati da autori di qualità. Agli inizi del Seicento questi eroi sono ormai diventati quasi come i protagonisti dei fortunati romanzi di cappa e spada (da D'Artagnan a Zorro) in voga nell'Ottocento e finanche nel Novecento.

A Creta arrivavano le stampe popolari veneziane e si creavano biblioteche cospicue nelle quali erano conservati non solo classici e libri sacri, ma anche manuali d'uso e testi letterari. Autori del tempo di Kornaros, e non solo a Creta e a Venezia, ma anche in altre aree del mondo occidentale come William Shakespeare e i drammaturghi spagnoli del *Siglo de Oro*, rielaboravano temi e motivi storici e di fantasia, mescolando generi letterari e fonti diverse. Così operava anche il cretese Gheorghios Chortatsis quando riscriveva i drammi di Giovambattista Girardi Cinzio, così ha fatto anche Vicentzos Kornaros, quando decise di mettere in versi la tormentata storia d'amore e di guerra di Erotokritos e Aretusa. Così facevano tutti, con un generale consenso e pieno gradimento.

Così si faceva a Creta, dove accanto a marinai, uomini d'arme, prostitute e commercianti, vivevano anche notai e uomini di cultura che scrivevano in versi storie edificanti, viaggi nell'Ade, scanzonate satire popolareggianti e poemetti religiosi. Una produzione variegata e di grande interesse storico-culturale,

costituita nel suo complesso da poco più di un centinaio di testi superstiti (in forma manoscritta e/o a stampa), che ha in parte continuato ad avere una sua fortuna orale, fino a tempi relativamente recenti.

Marinos Falieros, Leonardos Dellaportas, Bergadis sono scrittori in greco volgare che hanno un'evidente origine veneziana, mentre Stefanos Sachlikis è forse il primo locale a inserirsi in questo contesto letterario e a farsi spazio in maniera degna all'interno della società colta del XIV secolo. Il notaio Ghiorgos Chumnos, al quale si deve la *Cosmogènesi* in 2832 decapentasillabi rimati, composta nella seconda metà del XV secolo, appartiene anche lui alla comunità colta ellenofona e ortodossa di Candia.

Dicono gli studiosi che l'*Erotokritos* sia una rielaborazione del romanzo *Paris et Vienne*, romanzo cavalleresco del XV secolo, studiato sul finire del Novecento da Anna Maria Babbi. La più antica versione francese di questo popolarissimo romanzo d'amore si deve al marsigliese Pierre de la Cépède, ma l'ormai poco conosciuto Mario Teluccini, detto il Bernia, aveva pubblicato a Genova nel 1571 e poi a Venezia nel 1577, una traduzione italiana in ottava rima dell'opera, intitolandola *Innamoramento dei due fidelissimi amanti* (opera in seguito molto fortunata nella rielaborazione di Angelo Albani di Orvieto del 1626).

Vicenzos aveva sicuramente una passione per romanzi d'amore e d'avventura come il *Teseida* di Giovanni Boccaccio (che avrà letto anche nella traduzione in greco volgare nella stampa veneziana del 1529 curata da Dimitrios Zinos) o come il "romanzo totale" del catalano Joanot Martorell, che Lelio Manfredi pubblicò in traduzione italiana con il titolo *Tirante il Bianco*, presso la tipografia dei fratelli Nicolini da Sabbio nel 1538:

Tirante il Bianco valorosissimo cavaliere, nel quale contiensi del principio della cavaleria: del stato, et ufficio suo: dell'essamine, che debbe esser fatto al gentile, e generoso huomo, che dell'ordine di cavaleria decorar si vuole: e come dee esser fatto il vero cavaliere: della significatione dell'arme così offensive, come difensive: quali atti, e costumi appartengono al nobile cavaliere e dell'honore, del quale è degno d'essere honorato, (Venezia, P. Nicolini da Sabbio, "alle spese però del nobile huomo m. Federico Torresano d'Asolo", 1538, figlio di Andrea, il collaboratore e amico di Aldo Manuzio).

La tipografia dei Nicolini da Sabbio era quella presso la quale in quegli anni della prima metà del Cinquecento fu prodotta la maggior parte dei libri in greco

volgare destinati al mercato locale e ai greci delle colonie al di là del mare. Nelle casse di libri per il mercato di Candia potrebbe essere stato inserito anche qualche copia del *Tirante*, testo amatissimo anche da Cervantes, autore coetaneo di Kornaros. Cosa ci fosse esattamente nella biblioteca di Vicentzos non lo sappiamo, ma che i Kornaros avessero una collezione libraria ben fornita è documentato anche da un prezioso lascito testamentario di Andrea, che dispone a chi affidare in eredità i suoi libri.

Vicentzos aveva letto molto, e non solo romanzi in versi, non solo l'*Orlando furioso*, ma anche presumibilmente testi scientifici e di medicina: se l'autore dell'*Erotokritos* è il figlio di Iakovos e se è nato nel 1553 (come io credo, convinta dalle ricerche di Panaghiotakis e Mavromatis), fu anche provveditore alla sanità. Nel suo poema – come ha correttamente evidenziato Massimo Peri – rivela un'accurata conoscenza medica, secondo quelle che erano le competenze allora diffuse.

Sull'isola di Creta, durante gli anni in cui Vicentzos Kornaros viveva e componeva le sue opere, viveva (sin dal 1583 e per ben sedici anni) il vicentino Onorio Belli, che raccoglieva piante rare e medicinali, compiva studi scientifici e sperimentali sulle proprietà terapeutiche di alcune specie botaniche, e allestiva anche disegni di resti archeologici cretesi (oggi in gran parte non più visibili, così come si devono ritenere definitivamente perduti gran parte dei suoi manoscritti nei quali riportava notizie sulla Creta dei suoi tempi). Belli, assoldato come medico del provveditore veneto Alvise Antonio Grimani, era così noto e apprezzato in patria, che a lui fu dedicata – nel 1589 – una statua nel teatro Olimpico di Vicenza, inaugurato nel 1585 con un *Edipo Re* (tradotto in endecasillabi sciolti da Orsatto Giustinian, del ramo di Negroponte, marito di Candiana Garzoni, figlia di Balduino, Cancellier grande di Candia). In questa storica rappresentazione, che segna la ripresa dell'interesse attivo nei confronti del teatro antico, aveva interpretato la parte di Tiresia e di Edipo lo stesso Luigi Groto, il cieco d'Adria, scrittore apprezzatissimo all'epoca finanche a Creta, dove Gheorghios Chortatsis era impegnato nella resurrezione del teatro in area linguistica cretese. Il dramma spirituale *Isach*, pubblicato da Groto nel 1586, è ritenuto il modello del *Sacrificio di Abramo*, componimento cretese in decapentasillabi, che per la qualità della sua cifra narrativa è stato attribuito a Vicentzos Kornaros.

Possiamo supporre che nella Candia dell'epoca Belli e Kornaros si fossero incontrati? Non mi pare un'ipotesi impossibile, anche se mancano, almeno per il momento, le 'pezze d'appoggio'.

A Creta molti veneziani trascorrevano gran parte della loro vita, alcuni avevano concluso le loro esistenze rimanendo sepolti miglia e miglia lontani dalla loro terra d'origine; altri vi erano nati e cresciuti, ma poi si erano trasferiti in Italia, come Paolo Beni, il gesuita autore di un saggio critico intitolato *Comparatione di Torquato Tasso con Homero e Virgilio, insieme con la difesa dell'Ariosto paragonato ad Homero*, pubblicato a Padova nel 1612.

Creta era "casa" per molti veneziani, di tutti gli strati sociali, e, nel contempo, cretesi di ogni rango circolavano per le calli e i canali della laguna, innestandosi nel contesto, marcando con la loro presenza l'intero *humus* culturale, scientifico, finanche religioso.

Le erbe e le spezie di Creta, i pigmenti minerali per le tinte dei pittori cinquecenteschi, i vini, le stoffe, le donne e le statue erano i prodotti più pregevoli che i veneziani facevano provenire o transitare da Creta. Creta è una base per i mercati d'Oriente, un centro pulsante di pensiero e civiltà, un luogo dove i veneziani non trovarono indigeni da colonizzare e conquistare, bensì signori di antica stirpe bizantina, colti e raffinati proprietari terrieri, con lunghe e solide tradizioni storico-culturali e con patrimoni immobiliari non insignificanti. Nell'isola mitica dove ebbe origine la civiltà occidentale, lì dove Zeus aveva condotto Europa, la bellissima ragazza "dalle larghe vedute", dalle coste del Libano, i veneziani avevano tanto da imparare. E con quello spirito mercantile e imprenditoriale che li contraddistinse nel corso della loro storia millenaria, riuscirono a stabilire un equilibrio politico-amministrativo che permise loro di acquisire immense ricchezze e ai cretesi di condividere la dimensione fortunata di un'economia solida e prospera.

Sebbene la famiglia Calliergi (Kalliergis) di Creta abbia tentato in tutti modi di opporre resistenza all'occupazione veneziana, nel corso del tempo i Calliergi stessi e gli altri oppositori di Venezia dovettero accettare la convivenza con il nemico, anzi entrarono in strette connessioni con lui. Alcuni dei più noti esponenti dell'*intelligenza* cretese vissero a Venezia, contribuendo in modo considerevole all'osmosi culturale veneto-greca che favorì la promozione degli studi di greco e la diffusione del nuovo strumento utile alla trasmissione

del sapere. Zacharias e Nikolaos Kalliergis (attivi a Venezia e a Roma nella prima metà del XVI secolo) costituiscono un esempio concreto di tale assimilazione e integrazione culturale. Palazzo Vendramin Caliergi, sul Canal Grande, lì dove in un pomeriggio invernale del 1883 morì improvvisamente il compositore Richard Wagner, e dove oggi il Comune di Venezia gestisce il Casinò, è la prova concreta – e sotto gli occhi di tutti – che la dinastia cretese, mescolatesi con le famiglie veneziane, ha lasciato ancora vivo il suo nome nelle pietre e nelle architetture di Venezia.

Creta, a Venezia, è presente in molti palazzi, lungo i rii e il Canal Grande, e in ogni angolo, a ben vedere, si può leggere una storia nascosta e sotto gli occhi di tutti, che racconta più di quattro secoli di ininterrotti contatti veneto-cretesi. Le persistenze di questa simbiosi sono ancora palpabili nella devozione all'icona della Madonna della Salute, la splendida Mesopanditissa che protegge la città dalle malattie sin da quando Francesco Morosini la portò in laguna e i veneziani, il 21 novembre del 1670, la inserirono nel tempio votivo realizzato per commemorare la fine della terribile peste che colpì la città nel 1630.

Ancora oggi, sotto la splendida cupola della Chiesa della Salute, il culto dell'icona cretese continua a unire la città della Laguna alle sue antiche esperienze coloniali nell'Egeo. La Chiesa è il capolavoro dell'*archistar* dell'epoca, Baldassarre Longhena, al quale si deve anche la realizzazione del sepolcro veneziano del dotto arcivescovo cretese Gabriil Seviros e l'edificio della Scuola dei Greci nel sestiere veneziano di Castello.

Nella seconda metà del Cinquecento, quando nel 1553, nell'area orientale di Creta, nei pressi di Sitia, nacque un piccolo Vicentzos, da Iakovos Corner e da Elisabetta De Mezzo (Zabeta Demezo), la Mesopanditissa era ancora venerata nella cattedrale di San Tito a Candia. Sarà questo Vicentzos Kornaros di Iakovos con ogni probabilità a comporre il poema che più di ogni altro testo in greco volgare ha avuto una fortuna scritta e orale ininterrotta per più di quattro secoli.

Vicentzos è coetaneo di Luigi (Alvise) Lollino, anch'egli nato a Candia, divenuto in seguito vescovo di Belluno: il suo nome inciso a grandi lettere sull'ingresso della cattedrale ricorda il ruolo di grande importanza che il vescovo intellettuale ebbe per la città di montagna, che divenne durante la sua presenza in città un polo culturale e dinamico non solo dal punto di vista economico e commerciale.

Ma alcuni cretesi, come presumibilmente Vicentsos, e come sicuramente Dominikos Theotokopulos e Franghiskos Leontaritis, maestro di cappella nella Basilica di San Marco a Venezia, erano di fede cattolica, sebbene di quel cattolicesimo di provincia orientale e di stampo veneziano, che poco aveva di bigotto e di beghino.

L'architetto Michele Sanmicheli, al quale si devono straordinarie opere di fortificazioni militari, raffinate dimore patrizie (come Palazzo Cornaro a San Polo), ed eleganti interventi in contesti religiosi (come nel duomo di Orvieto), aveva da poco inaugurato la fortezza di Sitia, quando Vicenzos venne al mondo in una famiglia agiata di veneziani integrati nel contesto insulare. Benessere e cultura hanno caratterizzato la vita dell'isola in molte sue stagioni, e la fase veneziana fu per Creta un periodo di prosperità.

Lontane da Venezia, nella luce dell'Egeo, crescevano mescolandosi alla società locale, persone che portavano nel loro DNA la matrice commerciale e marinara dei veneziani, sensibili a ogni forma di bellezza, curiose di ogni novità. Venezia talvolta inviava a Creta i suoi figli ribelli: in esilio - lontano da casa e dal "brolio", il campo sotto Palazzo Ducale - , i veneziani nel giro di poco tempo assimilavano lingua e abitudini locali, creando una società peculiare e speciale della quale, purtroppo, ci sono rimaste sparute testimonianze. Un centinaio o poco più di testi letterari, alcune rare tracce architettoniche, qualche icona strabiliante e miracolosa come la Madonna della Salute, o contaminata di elementi occidentali come le immagini di Gheorghios Klontzas che si possono ancora ammirare al Museo delle Icone al Campo dei Greci a Venezia. Briciole, frammenti di una vita che ha avuto un cuore pulsante, di una terra che ha alimentato per secoli le casse dello Stato veneziano, di una realtà storica politica che ha contribuito a rendere unico il paesaggio architettonico di Venezia. Senza Creta Venezia sarebbe stata diversa, senza Creta molti dei palazzi e dei tesori veneziani non esisterebbero, senza i contatti con Creta e i suoi intellettuali l'Università di Padova non avrebbe raggiunto le competenze scientifiche in ambito medico, botanico, matematico; senza Creta a Venezia non sarebbero arrivate galere cariche di vino, grano, schiavi, prodotti alimentari, spezie ed erbe medicinali. Neppure la musica del tardo Cinquecento veneziano avrebbe forse conosciuto quella svolta che contribuì alla realizzazione di nuove sonorità, come quelle prodotte da Gioseffo Zarlino e da Vincenzo Galilei (padre di Galileo).

E senza Creta Venezia non sarebbe la città che trenta milioni di turisti all'anno vogliono visitare.

Quando Vicentzos nacque, erano gli anni in cui a Venezia si discutevano questioni teologiche, il concilio di Trento non era ancora finito, e alcuni greci scismatici si accostavano alle nuove istanze religiose. Il corfiota Andronikos Nukios, copista, viaggiatore e curatore di edizioni a stampa (nato a Corfù alla fine del XV e probabilmente morto negli anni Cinquanta del XVI secolo), nonché traduttore in greco volgare delle favole di Esopo, aveva manifestato la sua propensione verso la Riforma, traducendo in greco la *Tragedia intitolata Libero arbitrio* del protestante bassanese Francesco Negri (1500-1563), dichiarandosi apertamente contrario all'Unione con la Chiesa di Roma e alla politica conciliante in ambito religioso professata da alcuni esponenti della comunità greca. E il dotto veneto-cretese Francesco Porto (1511-1581), che aveva insegnato greco a Modena, a Ferrara, e dal 1554 fino al 1560 a Venezia, dovette trasferirsi prima a Chiavenna e in seguito a Ginevra. Nell'area della terraferma veneziana, accanto ai nuovi fruitori del libro stampa e del sapere divulgato in maniera più capillare, coesistevano personalità come Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), la cui immensa biblioteca alla sua morte comprendeva circa 9000 libri a stampa e centinaia di manoscritti. In tutto questo proliferare di stampe, di nuove imprese editoriali, ma anche di riproduzione di manoscritti, i greci erano coinvolti, sia come redattori in case editrici che come traduttori e promotori di iniziative culturali a favore del pubblico di lingua greca: un *best-long seller* greco è un libro dal titolo *Βιβλίον προχείρον τοῖς πάσιν, περιέχον τὴν τετρακτικὴν ἀριθμητικὴν ἢ μᾶλλον εἰπεῖν τὴν λογαριαστικὴν* stampato per la prima volta a Venezia nel 1568, e destinato all'educazione matematica di generazioni di ellenofoni. Chissà cosa ne pensava di questo libro il matematico Francesco Barozzi (1537-1604), nato e cresciuto a Creta, al quale stava a cuore l'educazione matematica dei giovani, come è attestato dalla sua traduzione del *Nobilissimo et antiquissimo giuoco pythagoreo nominato Rythmomachia, cioè battaglia de consonanti e de numeri, ritrovato per utilità & solazzo degli studiosi, et al presente... in lingua volgare in modo di paraphrasi composto*, pubblicato a Venezia appresso Gratioso Perchacino nel 1572. Sotto i portici di S. Marco, alle Mercerie, a S. Polo, S. Maria Formosa, a San Fantin, nelle calli intorno a Rialto, alla Bragora nei pressi del Campo dei Greci, venditori ambulanti offrivano opere religiose e profane di poche pagine

stampate su carta non pregiata raggiungendo un pubblico sempre più ampio e diverso: alcune *fyllades* (opere in versi 'politici' e in lingua greca demotica), dizionarietti tascabili come la *Corona Preciosa* già pubblicate nella prima metà del Cinquecento dai Nicolini da Sabbio, continuarono a essere riprodotte e diffuse da altri editori, che aprirono le loro botteghe in questi anni. E greci, come Manolis Glyzunios (1540-1596), erano attivamente impegnati nel produrre libri a stampa per il pubblico di lingua greca.

Sono gli anni della Controriforma, quando il prelado cretese Gabriil Seviros, nel 1577, venne forzatamente portato a Venezia, perché costituiva un pericolo per l'equilibrio politico e sociale che i veneziani desideravano mantenere nell'isola eterodossa (ortodossa).

Seviros arriva a Venezia quando la peste era appena stata debellata, dopo aver decimato la popolazione veneziana, provocando lutti, uccidendo senza pietà giovani, vecchi, nobili e diseredati. Tra le vittime (forse cinquantamila, un terzo della popolazione) anche Tiziano, il pittore più celebre e amato nella Repubblica. Nella notte del 20 dicembre del 1577 andarono in cenere gran parte degli archivi della Repubblica e le grandi celebrazioni pittoriche della gloria di Venezia rappresentata nelle tele di Giovanni Bellini, Andrea Mantegna, ma anche dello stesso Tiziano e del rampante Tintoretto, che del santo patrono della peste, San Rocco, era diventato il pittore "ufficiale".

Sono gli anni in cui i coetanei greci di Kornaros assorbivano testi italiani e li riproducevano in greco volgare: l'*Essempio de' giouani, nel qual si contiene il lamento d'un giouane ricco, fallito, che per il mal gouerno è caduto in estrema povertà, opera vtilissima, ad ogni persona, & specialmente a giouani*, pubblicato a Venezia in una data non precisata, venne tradotto in greco quando l'*Orbecche* di Giovan Battista Giraldi Cinzio è confluita nell'*Erofilo* di Gheorghios Chortatsis. La diffusione di opere di ambientazione pastorale, esplosa a fine Cinquecento, ebbe fortuna anche in contesto linguistico greco (come testimoniano la *Panoria*, *Voskopula*, e lo *Stathis*) nonché le traduzioni del *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini (1538-1613).

Solo un cenno a quest'ultima opera: sin dalla sua prima circolazione, in forma orale e manoscritta, prima dell'*editio princeps* pubblicata alla fine del 1589 (Venezia, G. B. Bonfadino) ma recante la data del 1590, si capì che esprimeva

una nuova sensibilità e una diversa prospettiva. Il nobile profugo cipriota Iason Denores, professore di retorica a Padova, infatti, nel 1587, nel suo *Discorso intorno a que' principi, cause et accrescimenti, che la comedia, la tragedia et il poema heroico ricevono dalla philosophia morale et civile...* (Padova, P. Meietti, 1586, *colophon* 1587), dava l'avvio a una accesa *querelle*, biasimando le nuove ambizioni del genere pastorale e della favola drammatica tragicomica. Ma se un intellettuale di lingua greca colto e *snob* come Denores aveva espresso il suo totale disappunto per l'opera innovativa di Guarini, che trasportava in un'atmosfera irreale l'universo poetico, sganciandolo dall'*engagement* necessario all'arte (secondo la visione dell'impegno civile e morale dell'uomo di lettere rinascimentale, ancora accolta e apprezzata da molti), altri greci non la pensavano allo stesso modo. Del poema di Guarini sono note, infatti, almeno due traduzioni in greco volgare ed esiste anche un poemetto in italiano composto nel 1611 *Per il Pastor fido recitato in Candia per opera del Capitano Livio Paolazzo da Udine* da Andrea Cornaro, conservatosi manoscritto presso il Museo Correr di Venezia.

Per Denores l'*Irene* e il *Fortunio*, tragedie raccapriccianti dell'udinese Vincenzo Giusti, rispettose del sistema aristotelico e ambientate nel contesto della caduta di Cipro, costituivano il paradigma esemplare di perfezione letteraria. Per un profugo nostalgico come lui, il sommo dramma umano e politico, l'irreparabile fine di un'epoca si poteva rappresentare solo attraverso la tragedia di impostazione aristotelica. Le novità pastorali e piscatorie, con i drammi privati di giovani amanti contesi e ostacolati da forze esterne, costituivano un pericolo perché allentavano la tensione e allontanavano il pensiero di un eventuale riscatto politico, mirando a un'effimera felicità individuale e domestica.

Ma a Venezia, e anche a Creta, negli anni di Kornaros si ascoltavano ancora madrigali, giustiniane, frottole e soprattutto le *greghesche*, rielaborazioni colte di motivi musicali popolari con testi in lingua mista (veneziano, dalmata, greco), di moda nella seconda metà del Cinquecento. E se la caduta di Cipro in mano turca era stata una ferita gravissima, Candia ancora rappresentava un solido avamposto veneziano nell'Egeo.

Un signorotto di seconda o terza generazione, veneto-cretese come Vicentzos, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento scrive, dunque, un lungo poema epico, in un'atmosfera ancora mitica e non contaminata dagli orrori del Barocco. L'opera sarà destinata a essere un *best seller* delle tipografie

veneziane sin dall'*editio princeps* del 1713, della quale sembra si siano conservati solo due esemplari, uno ad Atene ed uno rinvenuto a Verona sul finire del XX secolo. Cristina Stevanoni, che ha curato l'anastatica dell'esemplare conservatosi in Italia, ha tracciato un'ottima ricostruzione del contesto all'interno del quale circolavano i libri in greco volgare in area veneta, che raggiungevano non solo il pubblico di lingua greca di media cultura ma anche intellettuali di ampie vedute e considerevoli disponibilità economiche come il possessore del volume, esponente della ricca famiglia Saibante.

L'*Erotokritos* continua straordinariamente a essere un testo *pop*: nel 2011 settantasette diversi interpreti della canzone greca hanno realizzato un video con valenza non solo divulgativa ma anche di impegno politico e sociale, che a mio parere, offre la migliore testimonianza della vitalità di questo autore e di questo testo (cfr. https://www.youtube.com/watch?v=vEb_4tiS9bM).

L'*Erotokritos*, opera dell'*Ariosto candiota*, come ebbe a definirlo Niccolò Tommaseo in una lettera all'amico Emilio Tiplido, ha avuto un'ininterrotta fortuna nel contesto linguistico e culturale greco. Eppure, Adamatios Korais (1748-1833) che riteneva Kornaros l'*Omero della letteratura in greco volgare*, aveva definito l'*Erotokritos* un "ἐξάμβλωμα", un aborto. Piaceva infatti tanto al pubblico di lingua greca e veniva considerato di raffinata fattura, ma la dimensione linguistica appariva troppo estraniante per i greci della fine del Settecento. Un intellettuale originario di Patrasso, Dionisios Fotinòs, esponente della classe colta di lingua greca nelle aree dei Principati Danubiani (nell'attuale Romania), volle quindi tradurlo nella forma linguistica usata dai greci colti dell'epoca. La parafrasi uscì a Vienna nel 1818 in due volumi con belle litografie, rielaborate più di un secolo dopo, negli anni Trenta del Novecento, dal pittore naif Theofilos, nelle sue bellissime tavole ispirate al poema.

Nella nuova versione di Fotinòs, l'*Erotokritos* – ripulito dalle specificità dialettali cretesi – fu riscritto in una lingua di corte e di chiesa, nell'espressione linguistica "fiorente e dolcissima della stirpe educata dei Greci", *νῦν καθομιλουμένην ἀνθηρὰν καὶ γλυκυτάτην φράσιν τῶν τοῦ ἡμετέρου γένους πεπαιδευμένων Γραικῶν*, in una lingua che non faceva concessioni al volgare vivo nella bocca dei più, ma che assomigliava molto di più al greco classico o classicheggiante dell'epoca. In questa versione, apprezzata alla fine del Novecento da Ghiorgos Savvidis, come una delle migliori espressioni poetiche della cultura greca prerivoluzionaria,

l'*Erotokritos* non ebbe però la fortuna dirompente che il suo rielaboratore auspicava (anche se fu ristampato almeno quattro volte).

Gli amori di *Erotokritos* e *Aretusa* continuarono, infatti, a piacere essenzialmente al pubblico di lingua greca nella loro versione cretese, nel decapentasilabo rimato di Vicentzos Kornaros.

Nel Novecento Ghiorgos Seferis, il poeta premio Nobel per la letteratura nel 1963, ricordava che, durante la sua infanzia, circolavano a Smirne, dove era nato, alcuni libriccini di scarsa qualità che contenevano il poema. Durante la seconda guerra mondiale, a Creta, nel 1941, Seferis stesso, parlando con un cretese di modesta cultura, aveva scoperto che il suo interlocutore sapeva a memoria lunghi passi dell'*Erotokritos*. Dopo quattrocento anni Kornaros era ancora vitale nella sua terra d'origine e nel più ampio contesto ellenico ("εις τὸ μέγα πανελλήνιον", per dirla con Kavafis).

Il poema di Kornaros letto e apprezzato per secoli, rappresentato, dipinto, commentato, trasformato in opere teatrali e riprodotto anche a fumetti, di recente (2017) è diventato anche un musical di successo, con musiche di Dimitris Maramis.

Il nome "Erotokritos" è stato dato a un traghetto di una compagnia di navigazione cretese, per portare il nome dell'eroe nei porti del Mediterraneo, fra la fine del Novecento e i primi decenni del terzo millennio.

Erotokritos e *Aretusa* si sono amati anche in italiano, grazie a una traduzione a cura di Vincenzo Maspero, uscita nel 1975. Adesso Cristiano Luciani licenzia una nuova traduzione italiana che avvia una nuova fase del lungo viaggio di questa opera nei secoli. Dall'italiano al greco, dal greco all'italiano, da Venezia a Creta e da Creta a Venezia, le rotte della conoscenza e degli scambi nel Mediterraneo sono cambiate e si sono mescolate con altre lingue e culture, si sono contaminate con altre esperienze e hanno perso talvolta gli indirizzi di riferimento. Con questa traduzione e con questa edizione commentata *Erotokritos* ritorna in Italia e chiede di ristabilire un contatto. Il dialogo fra la cultura greca e quella italiana riprende, sottovoce, con garbo, ma con la ferma volontà di ripercorrere le tracce della storia condivisa.

Buon viaggio, *Erotokritos*, fa' che il tuo percorso italiano apra una nuova stagione di studi.

Caterina Carpinato - UNIVERSITÀ "CA' FOSCARI", VENEZIA